

Giorgio Umberto Bozzo

LE RADICI DELL'ORGOGGIO

La storia del movimento
e della comunità LGBTQIA+ in Italia

VOL. 1 1960 / 1972



Giorgio Umberto Bozzo

LE RADICI DELL'ORGOGGIO

*La storia del movimento e della comunità
LGBTQIA+ in Italia*

Volume I
(1960-1972)

Illustrazione di copertina: Luca Soncini

Foto: Mauro Balletti

Grafica: Giuseppe Spada

ISBN 979-88-7692-107-9

Copyright © 2024 by Giorgio Umberto Bozzo

Prima edizione: maggio 2024

www.leradicidellorgoglio.it

E-mail: info@leradicidellorgoglio.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

LE RADICI DELL'ORGOGGIO

*A Maria Luisa, a Nicoletta
e, con tutto il mio amore, a Christian*

*Nous sommes ce qu'on veut que nous soyons...
et nous le serons jusqu'au bout, absurdement.*

(Siamo ciò che si vuole che noi siamo...
e lo saremo sino alla fine, assurdamente)

Jean Genet, *Les Nègres*

Una nota personale

Ho cominciato a raccogliere materiali per ricostruire la storia del movimento e della comunità LGBTQI+ italiana all'inizio degli anni Novanta.

Nell'estate del 1992 mi ero recato per una vacanza negli Stati Uniti e nei primi giorni di permanenza a New York, in una libreria, avevo acquistato un libro appena uscito, intitolato *Making History - The struggle for gay and lesbian equal rights, 1945-1990: an oral history*, scritto da un giornalista della radio pubblica, Eric Marcus.

Marcus aveva preso un anno di aspettativa e aveva girato l'America con un registratore per raccogliere le testimonianze di una serie di attivisti lesbiche e gay, grazie alle quali era riuscito a raccontare il coraggioso percorso del movimento per i diritti delle persone gaylesbiche - allora non si usava ancora l'acronimo LGBTQI+ -, partendo dalle prime timide dimostrazioni della Mattachine Society sino alle imprese più bellicose di Act Up.

Quello che mi affascinò del libro era la sua stessa formula: ogni capitolo era la storia di uno degli attivisti intervistati, in forma di racconto personale. La successione di questi racconti disegnava un affresco di quei decenni di lotta, con un carico di umanità che non poteva che stimolare la più convinta empatia nel lettore.

Avevo amato in particolar modo il fatto che il metodo Marcus prevedeva la raccolta anche dei ricordi d'infanzia e di adolescenza dei suoi intervistati: piccoli romanzi di formazione collocati in epoche e geografie affatto differenti dell'America del secondo dopoguerra.

Divorai le 500 e passa pagine del saggio di Marcus nel giro di pochi giorni e trascorsi il resto della mia vacanza rosso dalla curiosità: mi resi conto per la prima volta che non avevo alcuna idea di quale fosse stata la via italiana all'emancipazione della comunità LGBTQI+, chi ne fosse stato protagonista, quali fossero stati i passaggi salienti, quali le battaglie, quali le difficoltà, quali le vittorie, quali le sconfitte, quali gli eroi e quali i nemici.

Sapevo solo che una storia di impegno e di lotta c'era stata: intanto perché io, immeritadamente, ne godevo gli effetti - che, allora, mi sembravano già importanti e consolidati -; e poi perché avevo cominciato da un paio d'anni a scrivere come collaboratore per «Babilonia»,

una rivista mensile di informazione e cultura omosessuale, che di quel processo di emancipazione e liberazione era evidentemente uno dei risultati.

Rientrato a Milano mi recai alla Libreria Babele, l'unica libreria gay italiana, allora in via Sammartini, nei pressi della Stazione Centrale di Milano, e domandai a Gianni Delle Foglie, che la gestiva con passione e dedizione, di darmi tutto quello che era disponibile sulla storia del movimento italiano. La risposta venne proferita con un misto di mestizia e di rassegnazione: «Non c'è nulla». E dopo pochi istanti, recuperando un po' di divertimento al mio stupore, aggiunse: «Beh, scrivilo tu!»¹.

Nel 1992 avevo 29 anni, avevo fatto coming out in famiglia, con amici e conoscenti già da un paio di lustri, ero abbastanza visibile sul lavoro - quanto meno non negavo alcunché - e avevo un rapporto sentimentale che consideravo solido, con un compagno con cui convivevo da qualche anno.

Eppure, non avevo dimenticato - come avrei potuto? - gli anni della mia infanzia e della mia prima adolescenza di ragazzino omosessuale: quella sensazione di oppressione e di solitudine che non mi lasciava mai, quella sottile e costante paura che il mio *segreto* fosse scoperto, quell'inquietudine dovuta al non saper identificare con chiarezza i miei desideri e quella tensione erotica che cresceva velocemente, forse addirittura più velocemente della mia stessa età anagrafica.

Molto precocemente, il sesso lo avevo scoperto grazie a un vicino di casa più grande: ma non era altro che un esercizio meccanico, un uso senz'altro consapevole dei nostri corpi - quanti fumetti e giornali pornografici ci capitavano in mano in quegli anni, in cui lo stesso mondo degli adulti stava cercando di venire a patti con la liberazione delle proprie fantasie sessuali! -, che, però, non legittimava, anzi atrofizzava, la mia improvvida voglia di provare sentimenti come tutti i miei coetanei, non solo sensi di colpa.

Era pur vero che in quella obbligata segretezza, in quella condizione equivalente per molti al peccato, se non alla malattia, in quella libera precipitazione verso gli inferi, io presto cominciai a sentire maturare in me col passare del tempo una incipiente forza interiore, un iniziale barlume di desiderio di emancipazione.

In qualche modo, di questo devo essere grato alla politica, che in quegli anni permeava la nostra quotidianità e che - malgrado alcune rigi-

¹ Il primo racconto organico della storia del movimento omosessuale italiano sarebbe stato pubblicato solo a fine decennio: Gianni Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Milano, Feltrinelli Editore, 1999. Il libro è fuori catalogo da anni.

dità ideologiche - ci permetteva di guardare al mondo esterno come a qualcosa di imperfetto e di considerare i giudizi come semplici pregiudizi contro cui combattere.

Con questo non sto affermando che i miei compagni del tempo considerassero l'omosessualità come socialmente e politicamente accettabile. Tutt'altro. Ci sarebbero voluti ancora molti anni.

Su tutti ho un ricordo.

A metà anni Settanta, a Sesto San Giovanni, nel quartiere dove abitavo, c'era un personaggio che - forse suo malgrado - era oggetto di morbosa curiosità e, non di rado, crudeli attenzioni, soprattutto da parte di noi ragazzini.

Si chiamava Michelle ed era un travestito.

Non ne ricordo i tratti somatici precisi, ma solo un'idea di insieme: una figura femminile dall'aspetto deciso, oserei dire fiero, quasi di sfida nei confronti del mondo circostante.

Ne parlo al maschile solo per adeguarmi al contesto del tempo. Allora a nessuno sarebbe venuto naturale parlare di un travestito utilizzando il femminile, non vi era alcuna coscienza del concetto di identità trans: un travestito era un uomo vestito da donna.

Quando mi capitava di incrociarlo per strada, ero combattuto tra una non del tutto cosciente ammirazione e l'immotivato timore di doverlo considerare un modello di riferimento possibile per il mio futuro di adulto.

Parliamo di anni in cui non erano molte le figure pubbliche di omosessuale e, nella quasi totalità dei casi, esse erano così lontane dalla medietà umana da sembrare pure eccezioni alla norma: più utili a confermarla, la Norma, che a metterla in crisi.

Michelle era un personaggio misterioso, il suo camminare per le vie del quartiere creava reazioni tra il divertimento e lo sdegno.

Parliamo di tempi in cui il fatto che un uomo vestisse così temerariamente - e così bene! - abiti femminili non poteva che sembrare un intollerabile atto di provocazione.

Tanto esplicito da lasciare annichiliti.

Eppure, quello del travestitismo, per quanto una novità nelle sue manifestazioni nella quotidianità e alla luce del sole - non come il travestitismo a porte chiuse, praticato da tempo immemore - attirava già da qualche anno l'attenzione di certa stampa: testate come «Il Borghese» e «Lo Specchio» ci andavano a nozze, pubblicando frequentemente pruriginosi reportage sulle retate nei locali particolari di Torino o di Roma. La grande fotografa Lisetta Carmi sin dal 1965 aveva scattato molti rullini con le *Bocca di Rosa* di via del Campo, uno dei primi ghetti

omosessuali a Genova, uscendo con un volume nel 1972. Non mancavano le testimonianze dirette degli interessati: la casa editrice M.E.B. di Torino, nel 1970, aveva dato alle stampe il libro autobiografico *Io, un travestito* di Roberto Franciolini, che negli anni a seguire sarebbe diventato l'attivista Roberta Franciolini, figura di riferimento del Fuori! torinese e tra le fondatrici e le più strenue attiviste del M.I.T., il Movimento italiano transessuali, nel 1980.

Ma noi, ragazzini abituati a giocare in strada, che ne sapevamo?

Credo io fossi in prima o seconda media, uno dei più piccoli della proletaria combriccola del quartiere.

Piccole azioni calcistiche interrotte dal passaggio di una macchina nella via. Un palleggio scomposto e il pallone alza la sua traiettoria e finisce a colpire una persona che passa sul marciapiede opposto.

Era Michelle.

Attimi di silenzio.

La sensazione di aver alterato un equilibrio.

Poi il mondo si rianima, Michelle recupera la palla, la lancia verso l'alto e, quando nella discesa impatta contro il suo piede destro, acquista la velocità di un bolide e finisce oltre la recinzione di un campetto privato. Noi rimaniamo per un po' come imbambolati, mentre l'improvvisato goleador si è già voltato e allunga il passo.

Non ricordo chi sia stato ad urlare «Frocio!».

Ricordo però che tutti, anche io, cominciamo a sghignazzare alimentando l'un con l'altro la nostra ilarità.

Ho ripensato a questo episodio nel gennaio del 2022, quando abbiamo pubblicato il quattordicesimo episodio del podcast *Le Radici dell'Orgoglio*, intitolato *Chiamami con il mio nome: la battaglia per la legge 164 (1982)*.

Era un monografico sulla nascita in Italia del M.I.T., il Movimento Italiano Transessuali, e sulla successiva strenua battaglia per l'ottenimento della riattribuzione anagrafica per le persone transgender.

Nel prologo dell'episodio scrivevo:

La storia che stiamo raccontando da settimane con questo podcast è quella di una comunità, che, dopo aver sperimentato l'oppressione, la violenza, la sofferenza e il disagio per la propria condizione indotti da una società stolidamente eteronormata, ha compreso e affermato il valore di sé e ha saputo alzare la testa e combattere per rivendicare la propria identità e i propri diritti negati.

L'attuale comunità LGBTQI+ è il risultato del coraggio e dell'amore per la libertà di chi ha deciso di uscire allo scoperto, di venire fuori dalle zone d'ombra e di buio in cui era stato costretto a vivere. Questa consapevolezza ci ha sempre accompagnato nella raccolta del materiale e nella scrittura delle *Radici dell'Orgoglio*.

Ma l'episodio di oggi ci ha regalato – se possibile – un senso di orgoglio ancora più forte e determinato, perché parla di persone che, per quanto vessate, derise, disprezzate, anziché nascondersi o adattarsi, hanno scelto di liberare fieramente il proprio corpo dalla sudditanza di un genere in cui non si riconoscevano.

Le persone transessuali sono state giocoforza alfieri della visibilità. Una visibilità che ha avuto un caro prezzo in termini di violenza e che, quando faceva capolino sui mezzi d'informazione, era solo per dare sfogo a pruderie e senso del grottesco.

Credo che la passione spesa nel confezionare quell'episodio sia stato un modo per chiedere, a distanza di così tanti anni, scusa a Michelle - e con lei a tutte le Michelle di quegli anni duri e cattivi - per quella sciocca risata e, soprattutto per quel “frocio” – che oggi so essere del tutto fuori luogo - che avevo condiviso con i miei compagni di allora. Oggi mi è chiaro chi tra noi fosse davvero libero.

Lei, malgrado lo stigma e la discriminazione, aveva fatto una scelta coerente con ciò che sapeva di essere. Io, ridendo, mi stavo ancora condannando alla menzogna e alla negazione.

Il podcast *Le Radici dell'Orgoglio* e tutte le iniziative che recuperano la nostra storia e la nostra memoria vogliono pagare un tributo a tutti coloro che non si sono piegati alla menzogna e alla negazione e che hanno scelto di impegnarsi in una lotta di liberazione ed emancipazione non solo per se stessi, ma per tutti coloro che mai ne avrebbero avuto il coraggio.

L'orgoglio che oggi proviamo lo dobbiamo a loro.

Premessa

Il movimento di liberazione omosessuale italiano emette il primo vagito gioioso e rivoluzionario nella primavera del 1971, a poco meno di due anni dai disordini dello Stonewall Inn di New York e quasi in parallelo con la nascita dei principali movimenti europei².

Ma, come per ogni nascita, vi è stata una lunga gestazione, che ha impegnato buona parte del decennio precedente.

Nel corso degli anni Sessanta, nel bene o nel male – ma, *ça va sans dire*, soprattutto nel male – si è parlato moltissimo di omosessualità.

Non potrebbe essere altrimenti, basta fermarsi un momento a riflettere: il decennio debutta col putiferio mediatico generato da una serie di scandali che culmina con i *balletti verdi* bresciani; è caratterizzato dalla morbosa curiosità per il *terzo sesso* da parte dei rotocalchi popolari – soprattutto quelli di destra, come «Lo Specchio» e «Il Borghese» –; transita attraverso il vergognoso processo al filosofo Aldo Braibanti e si conclude con il caso di cronaca nerissima dell'omicidio del piccolo Ermanno Lavorini, che assume, agli occhi dei nostri connazionali, il contorno di una vera e propria caccia alle streghe. Anzi, agli omosessuali. Non bastasse il radicato, diffuso – e costantemente alimentato – sentimento di fastidio e avversione nei confronti dell'omosessualità, queste bolle mediatiche hanno un ulteriore effetto, che non può che andare in senso contrario rispetto a un miglioramento della percezione del fenomeno da parte dell'opinione pubblica del nostro Paese. Immaginare che in quegli anni l'orientamento sessuale possa essere percepito come un elemento costitutivo della personalità umana, da rivendicare come diritto per la libera espressione di sé, è a dir poco folle. E folle non può che essere ritenuto chi provasse a farlo.

Per quanto gli anni Sessanta siano quelli in cui tutto viene messo in discussione e in cui la società stessa viene scossa dalle fondamenta, l'impianto culturale, sociale e normativo è ancora troppo rigidamente

¹ La prima riunione del Gay Liberation Front inglese era avvenuta in un seminterrato della London School of Economics il 13 ottobre 1970. Il F.H.A.R. (Front homosexuel d'action révolutionnaire), il movimento di liberazione omosessuale francese era nato nel marzo del 1971. Il M.H.A.R. (Mouvement Homosexuel d'Action Révolutionnaire), il movimento belga, qualche settimana dopo la nascita del Fuoril.

improntato a negare questo diritto. All'omosessualità sono concesse solo tre declinazioni: quella di *reato*, come percepito dallo Stato di stampo conservatore, che lo combatte attraverso il controllo e l'azione polizieschi; quella di *malattia*, come indicato dalla scienza e dalla medicina, che poggiano ancora su teorie retrograde, o, più comodamente, quella di orrendo *peccato*, come professato dalla Chiesa, di tutti forse lo strumento di oppressione più efficace, perché in costante e diretto contatto con i cittadini.

E si badi bene: quando parliamo di *chiesa*, non intendiamo soltanto quella cattolica, con la ramificazione sul territorio delle curie e delle parrocchie, ma anche la variante laica del principale partito d'opposizione, quel Partito comunista, che in quanto a morale sui temi della sessualità non è certo da meno rispetto al Vaticano.

Varrebbe la pena di rivedere il curioso esperimento cinematografico di Pier Paolo Pasolini intitolato *Comizi d'amore*, il documentario realizzato dal poeta-regista nel corso del 1963, in pieno boom economico: Pasolini gira da nord a sud il nostro Paese interrogando sia alcuni dei più noti intellettuali, sia comuni connazionali, con domande su abitudini, giudizi e pregiudizi sessuali: ci si diverte, ma se ne esce anche un po' sconfortati.

Italiani senz'altro brava gente, ma decisamente pronti a imbarazzarsi per poco, a sciogliersi in risatine e sfottò, ad alzare con facilità il dito indice indicando con sdegno lo scandalo, purché riguardi gli altri, nella migliore tradizione dell'ipocrisia italiota.

Non è quindi nel vuoto pneumatico che attecchisce la lotta di emancipazione delle persone omosessuali.

Per comprendere bene questo salto di qualità, questo scoppio di energia, questo scatto in avanti e per poi, da lì, procedere senza indugi e malintesi nel raccontare le tante sfaccettature della lotta di liberazione omosessuale nel nostro Paese, è quindi il caso di fare, come prima cosa, qualche passo indietro e raccontare bene tutto ciò che ha preceduto, nel corso dello *scandaloso* decennio precedente, quel primo gioioso e rivoluzionario vagito.

1. Scandalosi quegli anni

All'inizio degli anni Sessanta l'Italia è in pieno miracolo economico, un fenomeno che si caratterizza come una sferzante ed energica crescita del benessere, che genera nelle classi medie velleità squisitamente edonistiche. Le difficoltà e gli stenti del Secondo dopoguerra sono stati per lo più lasciati alle spalle, sostituiti da spinte consumistiche che cambiano le abitudini dei nostri connazionali, i quali, va detto – tenendo conto della velocità con cui tutto accade –, il *boom*, più che cavalcarlo, sembrano subirlo.

Cambiano i costumi, cambia la moda, cambiano le distanze, cambiano le case e le città e cambia il modo con cui gli italiani percepiscono se stessi. D'altra parte, il comparto manifatturiero e l'industria funzionano alla grande, la ricerca e lo sviluppo tecnologico fioriscono, la disoccupazione è ai minimi storici, la lira viene definita la moneta più stabile d'Europa e i beni voluttuari diventano alla portata di tutti (male che vada firmando un congruo numero di cambiali).

Si va in vacanza, a ballare, si ascolta musica nei jukebox, si gioca a flipper, si flirta con minor timidezza, si acquistano utilitarie, frigoriferi e televisori, nell'illusione che tutto sia destinato a durare a lungo.

I mezzi di comunicazione di massa e l'intrattenimento solleticano questo sentimento di autocompiacimento. A testimoniarlo ci sono i rotocalchi che conquistano sempre più spazio nelle edicole: soprattutto le testate d'informazione, costume e spettacolo che, grazie alla dominante componente fotografica, aiutano i lettori a confrontarsi e ad appropriarsi dell'idea del *moderno*, quanto meno dal punto di vista estetico.

Ciò che, forse, stenta ad emanciparsi con la stessa velocità è la mentalità degli italiani, soprattutto perché chi è preposto al controllo dei meccanismi sociali e della morale – principalmente Chiesa e Stato –, pur non ostacolando la deriva consumistica, condanna anche il più piccolo allontanamento dalle norme e dalle tradizioni codificate. È come se si volesse tenere il rubinetto della modernità e della libertà individuale semiaperto, per il timore che abbeverarsi senza moderazione possa pregiudicare assetti ed equilibri di potere.

Per questo “il comune senso del pudore”, “l'oltraggio alla morale”, “la corruzione dei costumi” vengono indicati e costantemente ribaditi

come pericoli da cui ben guardarsi e su cui agire con prontezza. Quella dell'omosessualità è una cartina di tornasole molto efficace per capire quanto gli italiani si siano emancipati sul piano dei desideri individuali e della autodeterminazione della propria esistenza. Siamo in un momento della nostra storia in cui, nel linguaggio popolare, per indicare un omosessuale di sesso maschile, va per la maggiore il termine *invertito*; regge ancora dai primi decenni del secolo quando era molto in voga *pederasta*; mentre perde decisamente terreno, dopo secoli d'uso, il biblico *sodomita*. La donna omosessuale, invece, è quasi del tutto rimossa dal linguaggio e dall'immaginario collettivo. È comunque vero che sulla stampa ci si riferisce all'«amore che non osa dire il suo nome» preferibilmente con grottesche e talvolta enigmatiche perifrasi: “gli ambienti particolari”, “lo squallido mondo del turpe vizio”, “il giro dei degenerati”, e chi più ne ha più ne metta, lasciando libero sfogo alla fantasia e al disprezzo. Ci siamo divertiti a spigolare nel linguaggio giornalistico del tempo alla ricerca di sostantivi ed aggettivi utilizzati negli articoli di cronaca – con maggior frequenza nera – in cui si adombra l'idea dell'omosessualità. Ce n'è per tutti i gusti. Nella categoria dei sostantivi, a parte i già citati classici come *sodomita*, *pederasta* e *invertito*, troviamo anche *uranista* o *ur-ningo*¹, *anormale*, *anfibia*, *irregolare*, *capovolto*, *mancino del sesso*, *genere neutro* e la lista potrebbe continuare a lungo, soprattutto se volessimo integrare anche i termini in vernacolo. Inquietante la lista degli aggettivi, che rende ancora più chiaro il pregiudizio di chi li utilizza: *scabroso*, *ripugnante*, *equivoco*, *anormale*, *triste*, *penoso*, *tragico*, *scottante*, *mostruoso*, *abnorme*...

È con questo peso – spesso insostenibile – sulle spalle che deve confrontarsi una persona omosessuale nella propria quotidianità. Nei racconti di coloro che hanno vissuto la loro adolescenza, giovinezza o maturità nel Secondo dopoguerra, ricorre molto spesso il verbo “sopravvivere”, ad indicare una condizione di difficoltà e di rischio continuo nel cercare di non soccombere alla pressione sociale e alla repressione delle istituzioni di stampo conservatore. A parte pochi coraggiosi o privilegiati, che accettano di essere visibili nell'espressione del loro orientamento sessuale fuori norma (Giò Stajano arriverà ad

¹ Questi termini sono stati conati da Karl Einrich Ulrichs (Aurich, 28 agosto – L'Aquila, 14 luglio 1895), uno scrittore e poeta omosessuale che nel corso degli ultimi decenni del XIX secolo è stato un pioniere dell'attivismo omosessuale.

affermare a fine anni Cinquanta di essere «l'unico omosessuale dichiarato d'Italia»); fatta eccezione per coloro che non hanno possibilità di nascondere le proprie inclinazioni o scelte, come ad esempio le persone naturalmente effeminate o i travestiti; isolando chi è stato soggetto, suo malgrado, a *outing* dalle circostanze (chi incappa in una retata in luoghi di *battuage*² rischia costantemente la perdita dell'onorabilità e il discredito) o dall'aggressività della stampa più moraleggiante (si pensi alle tirate continue e spesso grevi nei confronti di Pier Paolo Pasolini e di Luchino Visconti da parte delle riviste di destra); il grosso della popolazione omosessuale se la può cavare rimanendo costantemente in equilibrio nell'esercizio della doppia vita, nello sdoppiamento della propria esistenza in due compartimenti separati: quello visibile e pubblico, normalmente coincidente con le ore diurne, in cui si finge di essere eterosessuali, e quello nascosto e, spesso, rischioso, della frequentazione prevalentemente notturna di luoghi marginali e degradati, dove impera la menzogna, molto spesso il senso di colpa, senz'altro la persistente sensazione di vivere in un mondo parallelo, lontano dalla realtà. Non che tutti ne abbiano necessariamente un ricordo traumatico. Al contrario: molti degli intervistati spesso non possono fare a meno di proferire il vecchio adagio «si stava meglio quando si stava peggio», ricordando una relativa facilità nel soddisfare le proprie necessità sessuali. Parchi, gabinetti pubblici, zone periferiche, gallerie di cinema di seconda visione, stazioni ferroviarie diventano i surreali scenari di *feuilleton* epici in cui le gesta eroiche non sono altro che rapporti sessuali fugaci, espletati in condizioni che, più che col brivido del peccato, hanno a che vedere con il brivido del possibile arresto da parte della Buoncortume.

Quello che manca, però, in questa letteratura erotica agita, è una dimensione di carattere emotivo e sentimentale. L'esercizio e il soddisfacimento del desiderio non si accompagna che raramente all'esperienza del sentimento. La repressione è a tal punto interiorizzata, che l'idea di costruire un rapporto sentimentale esclusivo è vista come una chimerica, una grottesca fantasticheria.

Innamorarsi è un dramma, una sciagura, quindi tanto vale considerarla una perdita di tempo. *Battere* è, invece, un'attività che, in qualche modo,

² Termine gergale in uso nella comunità omosessuale. In questo caso, il verbo *battere* non ha a che vedere necessariamente con il vendere prestazioni sessuali, ma sta ad indicare il frequentare luoghi di rimorchio per cercare partner.

colma il senso di vuoto e di inadeguatezza.

Per questo gli omosessuali, malgrado lo stigma dell'abiezione, del vizio, dell'immoralità, continuano a uscire per andare a *battere*, a rimorchiare, rinnovando nei cittadini per bene le motivazioni per provare disprezzo e timore nei loro confronti.

Così facendo, però, continuano anche ad essere soggetti a facile violenza, a subdoli ricatti e, più spesso di quanto si possa immaginare, a morire, nella più totale indifferenza, dal momento che la maggior parte degli omicidi di omosessuali³ – o anche *omocidi*, efficace neologismo utilizzato da Andrea Pini in un suo interessante saggio sull'argomento⁴ – fanno sensazione giusto qualche giorno nelle cronache locali dei giornali delle città in cui vengono commessi, ma più per additare al ludibrio dei lettori l'impudenza e l'immoralità delle vittime e il disgusto dei loschi ambienti a cui appartengono, che per mostrare una qualche forma di empatia nei confronti del tragicamente scomparso.

Sul quotidiano conservatore «Il Tempo», nel settembre del 1952, a commento dell'omicidio del «noto» medico romano Livio Caucci, ucciso nella propria abitazione dopo essere stato massacrato di botte, legato e imbavagliato e quindi soffocato da due giovani balordi, il giornalista di simpatie fasciste Alberto Giovannini scrive un editoriale di spalla sulla prima pagina del giornale intitolato *Fior di pisello*.

Caro Direttore, anche questa settimana, dunque, abbiamo avuto l'ormai consueto delitto a sfondo omosessuale. Un delitto, perciò, come i tanti altri che, di sette giorni in sette giorni, si scoprono nelle cento città d'Italia. Delitto che tuttavia è riuscito a commuovere la pubblica opinione solo in quanto un fortunato cumulo di circostanze ha permesso alla Polizia di piombare sui giovani assassini prima che questi riuscissero a ripararsi dietro l'omertà degli "amici". Io, però, che pure sono facile alla commozione e assai comprensivo delle umane debolezze, non sono riuscito a commuovermi. Né per la sorte della "povera vittima", perché di tipi simili *per quanti ne muoiano troppi ne restano*; né per la sorte dei due giovani delinquenti, perché sono stato, sono e sarò sempre accanito sostenitore della pena di morte per i delitti par-

³ Sul portale «Wikipink» i redattori hanno raccolto informazioni sui tanti omicidi di omosessuali compiuti nel nostro paese. I risultati delle ricerche possono essere letti qui:

www.wikipink.org/index.php/Categoria:Omocidi

⁴ Andrea Pini, *Omocidi. Gli omosessuali uccisi in Italia*, Roma, Stampa Alternativa, 2002.

ticolarmente efferati o commessi a scopo di rapina⁵.

Oggi possiamo inorridire per quel «per quanti ne muoiano troppi ne restano», ma si deve fare lo sforzo di comprendere che questo modo di pensare non era poi così minoritario nell'opinione pubblica di quegli anni, ancora influenzata dal disprezzo fascista nei confronti dell'uomo debole e non conforme all'ideale di virilità guerriera tanto cara e utile al regime.

A creare, se si vuole, un più vivo clima di ostilità c'è poi l'impressione, che si ricava leggendo la stampa degli ultimissimi anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, che l'omosessualità sia un fenomeno *in crescita*. Sui quotidiani e, soprattutto, sui periodici inizia ad aumentare considerevolmente il numero degli articoli che si occupano del *terzo sesso*, che viene presentato come sempre più visibile e caratterizzato da «sorprendente spregiudicatezza».

Sono soprattutto i giornali dell'area della destra conservatrice ad occuparsi della sgradevole questione, spesso motivati dalla sottesa volontà di sfruttarla per fini squisitamente politici o ideologici.

2. La stampa di destra: «Il Borghese», «Lo Specchio» e «Il Meridiano d'Italia»

Nel marzo del 1950 lo scrittore e editore Leo Longanesi pubblica una nuova rivista, invero affatto differente dal leggendario «Omnibus» di epoca fascista: la testata, che si occupa di cronaca e politica, si chiama «Il Borghese», ha esplicite simpatie di destra, esce nei primi quattro anni come quindicinale e, solo in seguito, come settimanale. Al nuovo progetto editoriale collaborano alcune delle firme più prestigiose legate al mondo del conservatorismo italiano: vi scrivono, infatti, tra gli altri, Indro Montanelli, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Ansaldo, Alberto Savinio.

Dal 1954 diviene molto popolare tra i lettori della rivista la firma di Gianna Preda (al secolo Giovanna Predassi), che, tra l'altro, si occupa anche della rubrica delle lettere al giornale. «Il Borghese» è una testata che interpreta i sentimenti di coloro che – come lo stesso Longanesi – non si riconoscono nella società e nella politica che caratterizza gli anni del secondo dopoguerra e della ricostruzione e diventa l'espressione delle classi più abbienti e privilegiate, tendenzialmente conservatrici, che si sentono tagliate fuori da un dibattito politico quotidiano, che

⁵ Alberto Giovannini, *Fior di pisello*, su «Il Tempo» del 7 settembre 1952, p. 1.

vede l'aspro confronto tra Democrazia cristiana e Partito comunista mettere nell'angolo e annichilire ogni altra voce.

La rivista non cerca di interpretare solo la mentalità, i costumi, le abitudini e gli orientamenti politici del suo pubblico di riferimento: diventa alfiere anche della sua morale, ovviamente di stampo borghese e patriarcale. Una morale non priva di ipocrisia, giacché «Il Borghese», pur lanciando strali indignati verso ogni forma di corruzione che attenta al comune senso del pudore, non rinuncia a occuparsi – con sorprendente curiosità – di ogni fenomeno non allineato alle norme borghesi. Con particolare – e, a dire il vero, sospetto – accanimento si occupa con assidua attenzione anche di omosessualità. Illuminante è la testimonianza del giornalista Maurizio Bellotti⁶.

All'inizio degli anni Cinquanta avevo 18 anni e abitavo ancora con mio padre e a casa mia ospitavamo un parente, un giovane cugino, che politicamente aveva simpatie fascistoidi e comprava «Il Borghese». A me questo giornale non faceva impazzire, ma lo sfogliavo perché all'interno c'era un inserto con fotografie e alcune di queste erano di uomini... nulla di che, giocatori di calcio storico, boxeur... si vedevano giusto le gambe, il petto... ma ad un occhio accorto e interessato erano dettagli e rimandi più che sufficienti. Si sarebbe potuto addirittura pensare che vi fosse una certa compiacenza a pubblicare quelle immagini. Un bel giorno stavo sfogliando la rivista e trovo un articolo su Parigi come ricettacolo di ogni peccato e dove la sodomia è addirittura imperante. Si diceva anche che si fosse persino costituita un'associazione culturale che si chiamava Arcadie, che pubblicava volantini, libretti, una rivista che facevano propaganda omosessuale. Secondo l'articolista una vera ignominia. Però nel pezzo si riportava l'indirizzo di André Baudry⁷, il direttore, e il numero di telefono. Fu un'illuminazione. Andai da mio nonno, che era un burbero buono, e gli chiesi se, in caso mi fossi diplomato con una buona media, mi avrebbe regalato un viaggio a Parigi e lui acconsentì. E così andò, quell'estate mi presentai, con tanto di braghette corte come si usava allora, al portone di Baudry in rue Jeanne D'Arc e suonai il campanello. Gentile mi fece

⁶ Maurizio Bellotti (Ferrara, 24 dicembre 1936 - Farini d'Olmo, 13 febbraio 2019) è stato un giornalista e attivista omosessuale. Ha collaborato per molti anni per la rivista francese «Arcadie» come corrispondente dall'Italia.

⁷ André Baudry (Rethondes, 31 agosto 1922 – Napoli, 1° febbraio 2018) è stato un filosofo, scrittore e pioniere del movimento omofilo francese legato alla rivista culturale «Arcadie», che fonda nel 1954 a Parigi.

entrare e chiacchierammo per un po', si complimentò per il mio francese e mi propose una collaborazione con la rivista: mi chiese di inviare delle segnalazioni di prodotti o eventi culturali e così nacque la mia *Nouvelle d'Italie*⁸, un appuntamento che è andato avanti per molti anni⁹.

Bellotti non è l'unico omosessuale che ricordi di aver avuto nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta notizie di prima mano sugli *ambienti del vizio* dalle colonne del giornale longanesiano: gli articoli, per quanto caratterizzati da una prosa spesso sprezzante nei confronti degli appartenenti al *terzo sesso*, erano sempre molto esaurienti nel riportare indizi neppure così complicati da interpretare: informazioni, dettagli, indirizzi e abitudini erano spesso presentati senza alcun tipo di filtro.

Verso la fine degli anni Cinquanta, a dare manforte a «Il Borghese», esce un'altra testata, anch'essa decisamente orientata a destra. Si tratta de «Lo Specchio», diretto da Giorgio Nelson Page, un cittadino americano naturalizzato italiano, che si era distinto come fervente fascista nel corso del Ventennio. È un giornale che cerca di importare nel nostro Paese uno stile giornalistico più contemporaneo, con articoli e indagini su temi di costume, cronaca e politica che si ispirano al giornalismo d'inchiesta nordamericano. Rispetto a «Il Borghese», il settimanale di Nelson Page usa massicciamente contenuti fotografici. In redazione giornalisti come Giano Accame, Panfilo Gentile, Fabrizio Sarazani, ma anche un giovane Pier Francesco Pingitore, che de «Lo Specchio» sarà anche redattore capo, prima di scegliere la via dello spettacolo con la fondazione della compagnia del Bagaglino.

Chiude la terna «Il Meridiano d'Italia», forse quella più a destra delle tre testate, vera fiancheggiatrice del Movimento sociale italiano dai giorni della sua fondazione. La rivista esce nel 1946 e rimane in edicola sino al 1961 e tra i collaboratori ha nomi come Franco De Agazio, Giorgio Almirante, Julius Evola, Giorgio De Chirico, Angelo Tarchi, Giorgio Pisanò.

Tutte e tre le riviste non disdegnano di ravanare nel sottobosco politico della capitale e negli ambienti dello spettacolo romano, che molto offrono agli strali dei giornalisti con i loro comportamenti libertini e sregolati.

D'altra parte, siamo negli anni della *Dolce Vita*, di quel mondo caratte-

⁸ La collaborazione di Maurizio Bellotti con «Arcadie» inizia nel 1958.

⁹ Intervista raccolta da Enzo Cucco e Andrea Meroni nel corso di un incontro con Maurizio Bellotti avvenuto nel 2017.

rizzato da una miscela di potere, noia, ricerca del piacere, gusto per lo scandalo, condita di una buona dose di cialtroneria tipicamente italiana. Oro colato per la rubrica di Giacomo Alexis su «Lo Specchio», che dà conto in modo divertito di quel *jet-set de noantri* che anima le notti di via Veneto e delle altre località gettonate del tempo, come Capri, Cortina, Santa Margherita Ligure, che diventano palcoscenico delle imprese di attricette, star internazionali di passaggio, gaudenti industriali del nord in trasferta, generone romano e di tutto quel demi-monde che cerca uno spicchio di fama o semplicemente l'occorrente per sbarcare il lunario.

Ma non è solo la pubblicistica di destra a mostrare insofferenza. Nel novembre del 1960, il settimanale di costume e spettacolo «Mascotte», nella quarta puntata di una «indagine sul predominio documentato degli invertiti, dei *capovolti*, nella produzione cinematografica del nostro paese», torna sull'argomento:

I “telefoni bianchi” del passato stanno agli “smoking rosa” del cinema attuale, in quanto a pericolosità, come il morbillo sta al cancro [...] Il cinema italiano, insomma, è invaso dai pederasti e pare non accorgersene, sembra non voler dare alcun peso ad una situazione di fatto tra le meno sopportabili¹⁰.

C'è la possibilità che l'anonimo giornalista di «Mascotte» abbia preso troppo sul serio la trama della commedia cinematografica del regista Vittorio Sala *Costa Azzurra*, del 1959, in cui uno scettico marito (Alberto Sordi) accompagna sulla riviera francese la bellissima moglie (Giovanna Ralli) per un provino con un cineasta francese omosessuale – con tanto di macchiettistica corte di assistenti effeminati – e, quando questi gli prospetta una parte nel film, cede all'illusione della fama ed si dimostra pronto a tutto, anche a ballare un lento guancia a guancia col regista a bordo piscina. Secondo lo stesso settimanale il problema non sarebbe però confinato al cinema:

Alla TV, dove secondo una recente statistica ufficiosa compilata per curiosità da alcuni impiegati della RAI, allignano funzionari e dirigenti invertiti in ragione del quarantadue per cento dell'intero personale maschile, si allestiscono ogni giorno trasmissioni, anche quelle dedicate ai ragazzi, in cui, oltre ad includere uno o più attori o ballerini

¹⁰ A. B., *Cinecittà assediata. Inchiesta sul terzo sesso nello spettacolo*, in «Mascotte», Anno VII, n. 28 del 22 novembre 1960, pp. 8-9.

notoriamente pederasti, si soffoca in tutti i modi la femminilità delle attrici o delle ballerine e si valorizza per contro il nudo maschile¹¹.

3. *Malati o viziosi?*

Anche la stampa di sinistra si interroga sul tema dell'omosessualità. Il 10 aprile del 1960 sul quotidiano socialista «Avanti!», in una rubrica intitolata *Lettere alla sinistra*, viene pubblicata la missiva di un lettore bresciano:

La domanda che pongo a codesta rubrica riguarda il ripetersi di episodi di immoralità che di frequente riempiono le pagine dei giornali, e mi riferisco a quel vizio o malattia che va sotto il nome di omosessualità. È il fatto accaduto a Milano e riportato sull'«Avanti!» del 22 marzo scorso che mi ha suggerito di porvi questa domanda. Questi esseri sono realmente ammalati o sono dei viziosi? E se sono ammalati c'è la possibilità di guarirli? A quali specialisti si devono rivolgere (internista, ginecologo, endocrinologo, neurologo, ecc. ecc.)? Se invece sono dei viziosi invitiamo le autorità a intervenire energicamente¹².

Il fatto, accaduto a Milano e riportato qualche settimana prima sul quotidiano socialista, non è altro che la scoperta di una *casa squillo* per soli uomini¹³: una ventina di individui sono stati sorpresi «in una ospitalissima casa, il titolare della quale tuttavia non spingeva la sua ospitalità fino a condividere gratuitamente le sue stanze ai pur graditi ospiti. Circa la metà di questi ospiti erano da considerarsi *prostituti*. L'altra metà sfugge a una precisa qualificazione anche per le norme che regolano la stampa».

A quanto riportato dal giornale, in questa casa «numerose persone vi si recavano in ore diurne e notturne. Ciò che colpiva in queste persone era il caratteristico ondeggiamento dei fianchi che, piacevole ad osservarsi in una donna, lascia perplessi quando a produrlo è un uomo, almeno all'apparenza».

«La polizia, insensibile alle *affinità elettive*, riteneva di avere a che fare con un vistoso gruppo di invertiti e faceva un'irruzione nell'appartamento» e la retata, in osservanza alla nuova legge Merlin sulla prostituzione, è motivata dal fatto che «quando poi uno dei due amici voleva testimoniare all'altro la sua gioia per la felice conoscenza lo faceva

¹¹ Ibidem.

¹² La lettera a cui è stato dato il titolo *Ammalati o viziosi gli omosessuali?* appare nella pagina *Domande alla Sinistra* su «Avanti!» del 10 aprile 1960.

¹³ *Una casa squillo per soli uomini*, in «Avanti!» del 22 marzo 1960, p. 4.

attingendo al portafogli».

L'articolo, rispetto a quelli apparsi su altre testate, non infierisce particolarmente e non usa toni pesanti nei confronti di quegli «impiegati, fattorini, gente comune, insomma, che si differenzia dagli altri solo per “quel vizietto”», ma non può fare a meno di chiudere prendendo una posizione: «Pur essendo di larghe vedute ed estremamente comprensivi verso ogni umana debolezza (e consci di appartenere ad una debole maggioranza) siamo pienamente d'accordo con la polizia, in questo caso».

Il lettore bresciano ha le sue buone ragioni a voler comprendere il fenomeno e a domandarsi come si possa combatterlo. D'altra parte, se è pur vero che la polizia prende l'iniziativa, è anche vero che a fermo e schedatura spesso segue ben poco, per cronica inconsistenza delle prove (difficile attestare sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione in ambito maschile) e per la assoluta assenza nel Codice penale del nostro Paese di leggi che criminalizzino l'omosessualità. Viene invitato a rispondere alla lettera Cesare Musatti, in qualità di presidente della Società psicoanalitica italiana e questa risposta ci dà un'idea di quali siano all'epoca le posizioni condivise in ambito scientifico in tema di devianza sessuale:

L'omosessualità è una manifestazione patologica dell'istinto sessuale e consiste nel fatto che l'istinto stesso anziché indirizzare il comportamento sessuale verso un individuo di sesso opposto, lo indirizza verso un individuo di egual sesso. Per lo più l'omosessuale maschio è *impotente* con la donna e ha repugnanza fisica per il corpo femminile, così come la donna omosessuale (lesbica) è *frigida* e ha repugnanza fisica per il maschio [...] La omosessualità è una malattia e perciò non può essere considerata di per sé colpevole. Nessun individuo adulto completamente normale cerca, per curiosità o per vizio, esperienze omosessuali, perché esse non lo attraggono affatto [...] La società ha molte buone ragioni per difendersi dalla omosessualità, perché l'omosessuale, nel suo bisogno di soddisfare le proprie esigenze, può esercitare un'azione perniciosa su altri individui (per lo più ragazzi o bambini, o anche adulti che presentino un certo grado di omosessualità latente), avviando anche questi allo stesso comportamento anormale. Inoltre, l'omosessualità desta ripugnanza nella generalità delle persone e offende la coscienza morale della società. Ma non è giusto

infiere contro gli omosessuali, giacché essi non sono responsabili dei loro impulsi, più di quanto non lo sia l'uomo normale per il proprio istinto; e in definitiva anche gli omosessuali hanno diritto di vivere la loro vita organizzandola così come è loro possibile [...] Nella moderna società è un fenomeno estremamente diffuso [...] Dati esatti per il nostro Paese non esistono; ma se pure non si raggiungono le alte cifre del mondo americano (qualcuno parla di uno su venticinque), è certo che il fenomeno è notevolmente aumentato negli ultimi decenni.

Musatti non disattende il compito di indicare un rimedio al problema:

Contro il diffondersi dell'omosessualità sarebbe utile una razionale educazione sessuale della gioventù e l'adozione di tutte quelle norme di igiene mentale che sono studiate e indicate dalla moderna psicologia clinica. È anche certo che una più armonica organizzazione della vita umana, quale può ottenersi in una società laica e socialista, può costituire una valida difesa da questa piaga sociale.

Inutile dire che quella dell'educazione sessuale è l'ultima delle priorità del governo in carica: quello del Presidente del consiglio Fernando Tambroni, eletto con i voti di Democrazia cristiana, Movimento sociale italiano e di un pugno di ex monarchici, passerà alla storia per ragioni molto più infamanti e disonorevoli. C'è un altro paragrafo della risposta di Musatti che deve attirare la nostra attenzione. Osserva lo studioso:

Tale aumento si è verificato ben prima della approvazione della legge Merlin e quindi è completamente falso il ragionamento di coloro che vorrebbero considerare l'aumento dell'omosessualità un effetto di quella legge.

Mettiamo per un istante da parte questa osservazione, perché ci tornerà utile recuperarla tra qualche pagina.

4. La Roma capovolta di Giò Stajano

I rimedi contro la *piaga sociale* rimangono quindi quelli dell'uso pesante degli strumenti giudiziari e di polizia e del preventivo soffocamento di qualunque forma di promozione di ciò che non è conforme alla moralità dominante. Sono gli anni in cui i pretori utilizzano con grande

prodigalità il provvedimento del sequestro¹⁴.

Ne sa qualcosa Giò Stajano, un originale personaggio della *café society* romana, pittore, attore, scrittore, che non nasconde affatto la propria inclinazione sessuale, anzi, la utilizza per rendere ancora più solida la propria notorietà. Nipote del gerarca fascista Achille Starace, vuole l'aneddoto che un giorno il nonno ebbe l'incauta idea di mettere il piccolo Giò in braccio al Duce e che questi non ci pensò due volte a bagnare l'augusta divisa d'orbace con zampillante pipì. Stajano approda a Roma dal natio Salento a metà degli anni Cinquanta, al seguito di un bizzarro politico, l'onorevole monarchico Vincenzo Cicerone, altrimenti noto nella capitale come "zia Vincenza", che avrebbe animato non solo le cronache politiche, ma anche quelle giudiziarie negli anni a seguire, per non parlare degli abbondanti e salaci pettegolezzi.

Stajano si integra subito nella Roma di quel miscuglio di *generone* capitolino, nuovi ricchi, palazzinari, star del cinema e di tutto quel corollario simbiotico e parassitario che viene raccontato con grande acume ed ironia da Federico Fellini, Ennio Flaiano e Tullio Pinelli ne *La Dolce Vita*: un milieu gaudente, libertino e a tratti pecoreccio costantemente sotto i flash dei fotografi delle testate scandalistiche e di costume, che proprio Fellini e Flaiano ribattezzano *paparazzi*¹⁵.

Nel 1959 Stajano pubblica grazie all'editore romano Quattrucci il romanzo allegorico *Roma capovolta*, che, come recita la fascetta, racconta «una vicenda vissuta nell'assurdo mondo del *terzo sesso*». L'impegno promozionale è intenso, data anche la fama raggiunta in pochi anni dal personaggio nella Capitale. D'altra parte, Giò non esita a osare: ad esempio, allestisce in un parco romano un servizio fotografico stendendosi in pose finto ingenuie sulle turgide terga marmoree del muscoloso personaggio maschile di un gruppo scultoreo.

I suoi sforzi pubblicitari non passano inosservati, così come i malcelati riferimenti del romanzo a personaggi reali. Dopo poche settimane dalla pubblicazione scatta il sequestro con conseguente invio al macero dell'opera. È come buttare benzina sul fuoco: la fama di Stajano

¹⁴ Gli articoli del Codice penale che venivano invocati erano: l'Art. 528 (Pubblicazioni e spettacoli osceni); l'Art. 529 (Atti e oggetti osceni, quelli che secondo il "pubblico sentimento offendono il pudore"); l'Art. 725 (Commercio di scritti, disegni e altri oggetti contrari alla pubblica decenza).

¹⁵ Nel film, uno dei fotografi amici del malinconico protagonista, lo scrittore giornalista Marcello Rubini (Marcello Mastroianni) è Antonio Paparazzo, interpretato dall'attore e regista Walter Santesso.

aumenta esponenzialmente, grazie anche alla capacità del personaggio, dotato di un'ironia pungente, di sfruttare a proprio vantaggio anche le piccole sconfitte.

Con una gallina sul braccio sinistro ed un uovo nella mano destra, alle spalle di una fila di otto segretari muniti di carta e penna, Giò Stajano, autodefinitosi “artista, pittore, scrittore”, ha dato dimostrazione di saper dettare contemporaneamente otto romanzi. L'esibizione di Giò Stajano, che è il nipote di Achille Starace, non è stata voluttuaria: lo “scrittore” è in polemica con la magistratura che ha ordinato il sequestro di due suoi libri, *Roma Capovolta* e *Meglio un uovo oggi*, non appena sono apparsi nelle librerie. Per questo ha voluto dimostrare che è capacissimo di “battere” in velocità la magistratura. I suoi otto segretari scrivevano su un lungo tavolo, dinanzi ad un enorme specchio, nel quale si riflettevano le loro figure. Anche questo particolare non era casuale: contribuiva a rivelare la potenziale capacità di Giò Stajano a dettare contemporaneamente non otto, ma sedici libri. L'uovo nella mano del “dettatore” si riferiva al titolo del secondo libro sequestrato, l'animale indicava la possibilità di produrne continuamente¹⁶.

Nel divertente articolo contenuto nella sua rubrica *Il gazzettino pettegolo* sul «Corriere d'Informazione», Vittorio Ciuffa ci racconta anche che Stajano stesso è protagonista di una richiesta di sequestro: il suo avvocato ha infatti presentato un'istanza per fare togliere dalle sale, a soli dieci giorni dal debutto, il film *La Dolce Vita*. La leggenda narra che il celebre bagno di Anita Ekberg nella fontana di Trevi sia stato ispirato a Fellini proprio da Giò, che nella pellicola aveva anche partecipato come «rappresentante unico dei diversi di tutta Italia». Ma, racconta Stajano nella sua autobiografia:

Il mio personale contributo artistico al capolavoro felliniano si riduce in pratica a una sola sequenza: quella della serata al night-club Terme di Caracalla, poiché come omosessuale risultavo talmente spontaneo da non riuscire ad apparire grottesco come voleva Federico. Il quale per tutto il resto del film mi sostituì con una controfigura che tutti scambiarono per me; e il pullover a collo alto indossato dalla controfigura fu preso per mio e dettò moda, tanto che da allora, gli indumenti

¹⁶ Vittorio Ciuffa, *Otto romanzi un uovo e una gallina*, nel «Corriere d'Informazione» del 15 febbraio 1960, p. 3.

di quel tipo si chiamano “alla dolce vita”¹⁷.

Sul momento, però, la decisione di Fellini è per Stajano un affronto «lesivo della sua dignità» e per di più da colui che aveva definito un «uomo adorabile che sarei felice d’averne per marito, sua moglie permettendo». Va detto che non ci risulta che il provvedimento richiesto sia stato implementato. Anzi, *La Dolce Vita* avrà tutto sommato vita facile e, malgrado le intemerate vaticane, sarà il più grande incasso cinematografico della stagione, con più di quindici milioni di spettatori, vincendo, nella primavera successiva, la Palma d’oro al festival di Cannes.

5. *Coccinelle, Bambi e le altre*

Il 16 novembre 1946, nella pagina della cronaca cittadina dell’edizione milanese dell’«Avanti!», appare un curioso articolo intitolato *Tre covi di omosessuali scoperti dalla polizia*¹⁸. L’articolista dà conto che, nel corso delle indagini negli ambienti degli invertiti per far luce sull’omicidio di un ex ferroviere, la polizia ha fatto «sensazionali scoperte» individuando «tre case per omosessuali» nel cuore della città. In due di queste, in via Ponte Vetere e in via Fabbri, la polizia ha sorpreso «una trentina di invertiti, taluni dei quali, diciamo così, *signorine* addette alla casa, altri clienti abituali, altri invece occasionali». Tutti sono stati tradotti in questura.

L’articolo racconta anche che:

L’arredo e l’addobbo delle due case era adatto alle abitudini dei frequentatori: quadri con oscenità, alcove civettuole semicelate da cascate di tulli rosa, azzurri e verdi, tendaggi di pizzo. Le *signorine* erano tutti giovanotti dai venti ai trent’anni, abbigliati con perfetta intonazione al luogo e al lavoro: vestiti di rasi sete e pizzi, incipriati, imbellettati, con gli occhi languidamente cerchiati di nero. In testa parrucche femminili. I clienti, invece, erano individui inqualificabili evidentemente scelti nella suburra, naturalmente gagliardi; soltanto che, invece di pagare erano pagati. Il titolare della casa di via Ponte Vetere è tale Giustino Orlando, quello di via Fabbri Luigi Bramante, e per gli intimi

¹⁷ Maria Gioacchina Stajano Starace Contessa Briganti di Panico in arte Giò Stajano, *La mia vita scandalosa*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1992.

¹⁸ *Tre covi di omosessuali scoperti dalla polizia*, su «Avanti!» del 16 novembre 1946, p. 2.

“Ginetta la Piturada”, cioè Ginetta la dipinta [*truccata*, N.d.A.]¹⁹.

Ancora più sorprendente la scoperta nel terzo *covo*:

Non senza sorpresa, la Polizia ha trovato irrompendo nella casa al numero 88 di Corso Roma [oggi Corso di Porta Romana, N.d.A.], che il padrone era il noto scenografo Enrico Piovella, autonomatosi “Madama reale”. È risultato dalla perquisizione della Polizia che la casa del Piovella, o di “Madama reale”, era frequentata in maggioranza da gente di teatro. Fra l’edificante materiale documentario trovato nella casa del Piovella sono due album pieni di calorose, affettuose e talora appassionante dediche riconoscenti a “Madama reale”. Dediche, cioè, che non si potrebbero ripetere neppure in caserma, neppure all’osteria. Una di tali dediche è firmata Vittorio Gassman. È del seguente tenore: «Siamo tutti sospesi ad un tacito evento questa sera... Con molta simpatia a “Madama reale”, alla sua Corte, alla sua casa: altro mondo, ma certo un mondo». La dedica porta la data 23-3-46. Altre firme trovate negli album sono quelle di Roberto Villa, Giulio Stival e Lilla Brignone. Intere pagine esaltano le delizie di “Madama reale”, di “Nina”, “Claretta”, “Olga”, nomi, diremmo così, professionali, di altrettanti uomini, tutti riconoscenti al padrone di casa, o meglio alla “padrona”, cioè il Piovella, cioè “Madama reale”. Gli album recano anche visioni di giovanotti a torso nudo stranamente acconciati in capo, gruppi di uomini voluttuosamente allacciati. Vi troneggia spesso la fotografia di “Madama reale” con la dovuta corona in capo e affiancata da un gagliardo scudiero. Una fotografia mostra, estaticamente con gli occhi fissi in quelli di “Madama reale”, la nostra attrice Sara Ferrati²⁰.

Quella di “Madama reale” – o anche di “Madame Royale” – è una storia nota nella Milano degli anni del dopoguerra e, né più né meno, è la storia di una rete sociale di omosessuali che, anziché frequentare solo luoghi marginali e pericolosi – come nella migliore tradizione del *battuage* cittadino –, preferiscono ritrovarsi in case predisposte all’accoglienza, invitando ragazzotti compiacenti – o semplicemente sensibili al denaro. Non deve sorprendere che questo tipo di realtà, non del tutto ignoto alle forze dell’ordine, sia perquisito dalla polizia in occasione di un fatto grave di cronaca nera, come nel caso dell’omicidio dell’ex ferroviere.

Nei primi decenni della Repubblica, le “feste in casa” sono, infatti, una

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

costante della socialità omosessuale, non certo un'eccezione e Andrea Pini, nel suo interessante saggio *Quando eravamo froci*²¹, ce ne dà un'idea molto concreta:

Così si potevano venire a creare ambienti particolarmente vari e vario-pinti, composti per esempio da ragazzi rimorchiati la sera per strada o da militari in libera uscita, giovani “travestite” delle periferie, facoltosi signori dell'aristocrazia e della cultura: nella stessa serata potevano ritrovarsi insieme Rock Hudson e il meccanico del vicolo accanto, Alberto Arbasino e un gruppo di militari siciliani o pugliesi che non erano mai entrati in una casa borghese della capitale [...] Forse in nessun'altra categoria sociale come in quella gay si è affermato un modo di conoscersi, di mescolarsi e di fare sesso, così interclassista e fuori dagli schemi²².

Possiamo dire che, nel caso dei ricevimenti di “Madama reale”, il *travestitismo* – talvolta anche *travestismo* nei giornali del tempo – è, presumibilmente, una modalità ludica e del tutto innocua di intrattenimento, che, va da sé, se esposta ai non iniziati, può risultare grottesca e sconcertante. Nelle loro “feste” spesso gli omosessuali si sono divertiti a truccarsi e vestirsi da donna, modalità che, con ogni probabilità, non è passata di moda. Ma possiamo anche immaginare che alcune delle persone che sceglievano di vestire panni dell'altro sesso talvolta fossero motivate da ragioni non di carattere ludico, ma riferibili alla necessità di espressione e affermazione – per quanto in un ambiente circoscritto – della propria personalità, della propria identità. Nell'articolo dell'«Avanti!» già citato si racconta anche che:

Interrogando uno dei fermati nella casa del citato Bramante, si è scoperto che non era, come pareva dalla carta d'identità, il trentaseienne Sante D'Arpo, [di] fu Vito, nato a Mesagne (Brindisi), meccanico, abitante in Bastioni di Porta Genova 23, ma Santa D'Arpa, cioè una donna. Costei, di costituzione robusta, di fattezze virili, ha dichiarato che “faceva l'uomo” per meglio trovare il lavoro. E una sorella ha confermato tutto ciò. Resta peraltro incomprensibile che la donna-uomo frequentasse case ove il sesso dominante, benché invertito, era solo quello maschile²³.

²¹ Andrea Pini, *Quando eravamo froci. Gli omosessuali nell'Italia di una volta*, Milano, Il Saggiatore, 2011.

²² Ibidem.

²³ *Tre covi di omosessuali scoperti dalla polizia*, art. cit.

Quello degli anni Cinquanta è il decennio in cui si assiste all'emersione del fenomeno della transessualità. Nel 1952 fa scalpore il caso di Christine Jorgensen, «un falegname del Bronx, ex combattente, [che] è divenuto, mediante una serie di atti operatori in Danimarca, un'avvenente biondina»²⁴.

Christine Jorgensen dice che sono occorse cinque operazioni più o meno complicate e circa 2000 iniezioni per produrre la metamorfosi. Jorgensen non ha voluto informare i suoi genitori del suo cambiamento di sesso finché non ha constatato che la trasformazione era perfettamente riuscita. Christine ha comunicato lo straordinario mutamento ai parenti in una lunga lettera contenente la sua fotografia nelle nuove vesti di ragazza. Le operazioni sono state eseguite all'ospedale Richs di Copenaghen, ove Jorgensen, oriundo danese, si era recato. Avvenuta l'operazione definitiva Eugenie Andersen, ambasciatrice degli Stati Uniti in Danimarca, ha fatto le pratiche affinché Jorgensen venga riammesso (sic!) come donna negli Stati Uniti dalle autorità d'immigrazione²⁵.

I servizi giornalistici su Christine si sprecheranno su quotidiani e rotocalchi italiani, con una narrazione che, sorprendentemente, è impostata più sui registri del divertito stupore, che della riprovazione. Le cronache seguiranno il suo rientro a casa negli Stati Uniti e l'accettazione da parte della *jet society* newyorkese, con molte foto-notizie di Christine a feste, spettacoli teatrali ed eventi di beneficenza. Inoltre, si parla di un suo favoloso contratto per il decollo di una carriera di artista. Va detto che la Jorgensen è dotata di una personalità e di un'intelligenza straordinarie, che per decenni l'avrebbero resa un'ospite molto amata dei *talk show* americani.

Molto più drammatica è la vicenda di Giuliano Rolando Casciotti²⁶, di Rocca di Papa, un comune in provincia di Roma, che il 19 ottobre 1954, «dopo aver letto numerosi libri di chirurgia e anestesia, [...] eseguì su di sé l'operazione che sarebbe stata compito di uno specialista e in preda a una violenta emorragia fu ricoverato in ospedale. Fu curato, subì altri interventi risolutivi da parte di medici illustri e finalmente

²⁴ *In seguito a cinque operazioni. Divenuto una bella ragazza l'ex combattente americano*, in «Corriere d'Informazione» del 1° dicembre 1952.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Sulla vicenda vedi anche Giovanni Dall'Orto, *Rola, sei stata tutt* noi*, su «A caccia di guai», 31 marzo 2020, <https://www.pridemagazine.it/2020/04/06/rola-sei-stata-tutt-noi/>

ebbe la certezza scientifica di essere una donna, normalissima»²⁷. Il caso avrà un ulteriore sponda di interesse e curiosità qualche anno più tardi, la Casciotti cercherà di vedersi riconoscere il cambio del nome dall'ufficio anagrafe del proprio comune. Ne dà conto, tra gli altri, il quotidiano socialista «Avanti!»:

Su una strana situazione dovrà decidere il 27 ottobre prossimo la magistratura romana: quella di una persona la cui carta d'identità alla voce "stato civile" porta la parola "celibe" e, in margine, una curiosa annotazione: "il titolare della presente carta indossa abiti femminili" [...] Ora, poiché la carta d'identità non tiene conto del nuovo stato, il signor Casciotti, o meglio la signorina Casciotti, si è rivolta al tribunale affinché normalizzi la sua condizione all'anagrafe [...] Occorre una regolare decisione del tribunale per sapere se può essere dichiarato donna a tutti gli effetti un uomo che ha cambiato sesso in seguito ad un'operazione chirurgica²⁸.

È opportuno sottolineare che Rola – così sceglierà di essere chiamata la donna – ha una riattribuzione chirurgica del genere in seguito a un'operazione d'emergenza, finalizzata a salvarle la vita. Questo tipo di interventi, infatti, in Italia sono e resteranno vietati ancora a lungo e coloro che desiderano procedere al cambio di sesso potranno, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, rimettersi alle mani del ginecologo e chirurgo francese George Burou, che – radiato dall'ordine dei medici nel suo paese – nella sua Clinique du Parc di Casablanca esegue centinaia di questi interventi²⁹.

La battaglia di Rola sarà lunga e travagliata e solo nel 1971 avrà soddisfazione nella sua richiesta di ottenere la variazione sui propri documenti.

A fine anni Cinquanta, negli stessi anni in cui la Casciotti cerca di normalizzare il proprio status, l'Italia comincia a prendere una divertita confidenza con gli "uomini-donna" – così sovente vengono definite sulla stampa popolare le prime persone che rivendicano la possibilità di determinare la propria identità –, grazie all'approdo nel nostro paese di una serie di personaggi di cui la stampa nostrana si occupa con

²⁷ *Giuliano diventa Maria ma non per lo Stato Civile*, «Avanti!» del 26 settembre 1958, p. 7

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Le prime operazioni chirurgiche di riattribuzione di genere erano state eseguite già alla fine degli anni Venti in Germania, a Berlino, presso l'Istituto di Sessuologia del professor Magnus Hirschfeld, e negli anni Trenta presso il Charing Cross Hospital di Londra.

una certa frequenza: sono le *soubrette* dei locali parigini Chez Madame Arthur e Carrousel, che, sull'onda del successo ottenuto nel 1959 dal film di Alessandro Blasetti *Europa di notte* – un cine documentario girato nelle principali capitali europee di cui parleremo più avanti – ricevono ingaggi anche nei neonati *night club* della penisola.

I loro nomi solleticano la fantasia e la curiosità dei nostri connazionali: Coccinelle, Bambi, Capucine, Manon, per non parlare del nutrito novero dei cosiddetti “emuli” di ciascuna di queste.

La più famosa è senz'altro Coccinelle, di cui gli italiani scoprono l'esistenza ammirandola in uno dei numeri presentati nel film di Blasetti. Nata a Parigi nel 1931 come Jacques Charles Dufresnoy – circostanza costantemente sottolineata in quasi tutti gli articoli che appaiono sulla stampa del nostro paese -, Coccinelle si sottopone a un'operazione di cambio di sesso a Casablanca nel 1958 e rientrata in Francia, al contrario della povera Rola Casciotti, non ha alcuna difficoltà ad ottenere un documento con nome al femminile.

In Italia acquisirà una certa notorietà anche grazie ai cine-giornali, che ripetutamente si occupano delle sue vicende. Nella *Settimana Incom*³⁰ del 3 novembre 1961, ad esempio, vengono annunciate le sue «nozze vietate ai minori» e il breve servizio segue un cronista che si reca «a trovare il signor Giacomo» e, quando crede di averlo trovato imbattendosi in un aitante giovanotto, si sente rispondere che, in verità, egli non è il signor Giacomo, bensì il fidanzato. Il servizio continua con lo sprovveduto intervistatore, che, puntando il microfono, si rivolge alla bionda *soubrette*: «Buonasera Signor Giacomo. Giacomo o Giacomina?» Gli viene in soccorso la voce fuoricampo, che spiega: «Da quando è nata si è sempre chiamata Giacomo. Ora finalmente ha ottenuto l'autorizzazione a chiamarsi Giacomina».

La breve cine-notizia si conclude con Coccinelle che prova compiaciuta un velo da sposa in una boutique e il cronista che non può fare a meno di chiedere: «Le piace, signor Giacomo?». Alla faccia del *dead naming*...

Le nozze, comunque, si celebrano nel 1960 e la chiesa francese rimane probabilmente vittima di un momentaneo blackout, perché vengono officiate a Parigi niente meno che nella cattedrale di Notre-Dame.

³⁰ In verità, con una semplice ricerca sul sito patrimonio.archivioluca.com dell'Archivio Luce si recuperano facilmente molti contenuti dedicati alla *soubrette* francese. Li segnaliamo anche per il curioso linguaggio che viene solitamente usato dal cronista che commenta le immagini.

L'interesse dei media non deve far pensare a una parallela tolleranza da parte delle istituzioni italiane, che sono e restano a lungo poco permeabili a ciò che non comprendono: quando la bionda *soubrette* valica le Alpi per una tournée nel nostro paese, le preture e le questure entrano in fibrillazione. Nell'ottobre 1959, al suo arrivo a Milano per una lunga tenitura al Teatro alle Maschere, lo stop allo spettacolo scatta preventivo il giorno stesso del debutto:

Non ci sarà stasera il debutto di Coccinelle e della “troupe” di “Carrousel de Paris”. Il questore, infatti, avvalendosi delle sue facoltà discrezionali e ritenendo lo spettacolo “contrario al comune senso della morale”, lo ha proibito [...] La troupe di Coccinelle (l'uomo che appare in scena vestito da donna come si è visto nel film *Europa di notte* proiettato in tutti i cinematografi italiani) è stata scritturata per un mese a duecentomila franchi al giorno: è composta da nove persone, sei delle quali vestono abiti femminili e cantano mentre altre tre si presentano in scena in abiti maschili³¹.

Insomma, tra gli ultimi anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, il fenomeno dell'*en travesti* è di grande attualità in una declinazione del tutto inedita. Ben inteso, artisti che interpretano parti in *crossdressing* nel campo dello spettacolo d'arte varia, nei caffè-concerto e nelle riviste se ne sono visti a iosa sin dall'inizio del secolo scorso. Si pensi al personaggio di Cordero già negli anni del Ventennio fascista, o all'artista intersessuale Giorgia O'Brien, famosa tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta perché dotata di un'estensione vocale che le permetteva di cantare indistintamente da soprano e da baritono. Quasi tutti i più noti capocomici del tempo non si erano fatti mancare qualche gag in panni femminili. La novità è che queste artiste in arrivo dalla Francia, queste enigmatiche *soubrette*, giocano su effetti del tutto differenti dalla comicità, solleticando invero un immaginario erotico, inducendo un fremito inatteso, eccitante e proibito sul piano della sessualità.

È come se tutto questo schiudesse un vaso di Pandora, come se, d'un tratto, istinti repressi – e sofferti – trovassero la via per slatentizzarsi e venire alla luce.

A scorrere i giornali, sono sempre più numerosi gli articoli di colore che riguardano persone *en travesti*.

³¹ La Questura proibisce Coccinelle alle Maschere, su «Corriere d'Informazione» del 26 ottobre 1959.

Sul «Corriere d'Informazione» del 22 novembre 1960 viene riportata, in un breve trafiletto, la seguente notizia:

Un vigile notturno ha soccorso questa notte in via Bissolati una signora di circa 50 anni, elegantemente vestita, che, caduta per terra, era rimasta priva di sensi e ferita al capo. Con un tassì, il vigile accompagnava la sconosciuta all'ospedale e, cavallerescamente, ha atteso che il medico ultimasse la medicazione ed uscisse dalla sala del pronto soccorso per avere notizie della signora. Ma la risposta del medico lo ha lasciato di stucco: "Quel signore che lei ha portato all'ospedale sta bene. Solo che non ha documenti indosso". La polizia, informata del singolare episodio ha identificato lo strano individuo che se ne andava in giro per il centro in abiti femminili e scarpe col "tacco a spillo". Si tratta del quarantottenne [OMISSIS], abitante in [OMISSIS], professore universitario. L'uomo, che è sposato, è stato trasferito alla clinica neuropsichiatrica dell'università essendogli stato riscontrato uno stato confusionale³².

Sono tempi questi in cui i giornali non si fanno molti scrupoli a pubblicare nome e indirizzo reali – spesso raccolti da un agente di polizia compiacente, se non prezzolato – dei protagonisti di fatti di cronaca nera o, come in questo caso, di bizzarrie che comunque impegnano le forze dell'ordine. Va osservato che, tutto sommato, al docente universitario è andata meglio che ad altri, perché in questi anni – quelli che potremmo definire dell'emersione del travestitismo nei luoghi pubblici – il Codice penale ha strumenti meno ambigui e scivolosi di quelli usati per reprimere l'omosessualità per procedere contro un uomo vestito da donna: l'articolo 85 del Testo unico delle leggi di polizia, infatti, recita:

È vietato comparire mascherato in luogo pubblico. Il contravventore è punito con la sanzione amministrativa da 4.000 a 40.000 lire.

Sarà questo lo strumento che, dai primi anni Sessanta in poi, sarà sempre più utilizzato dalle forze di polizia, soprattutto quando, al fenomeno di coloro che vengono sorpresi in *stato confusionale* si passa a quello dei fermati in flagranza di reato, di coloro, cioè, intenti a prostituirsi. Perché quello che appare evidente è che in concomitanza con la chiu-

³² Un professore universitario travestito da donna a Roma, in «Corriere d'Informazione» del 21 novembre 1960, p. 16.

sura delle case di tolleranza e con il crearsi di una topografia del vizio nei luoghi all'aperto, emerge in breve un travestitismo legato al mondo della prostituzione e la gamma delle motivazioni di questi nuovi protagonisti della notte va dalla necessità economica al desiderio di vivere la propria identità al femminile, pur dovendo accettare il compromesso del meretricio.

Il 6 agosto 1963, il «Corriere della Sera» nella pagina della cronaca milanese pubblica un articolo dal titolo quasi poetico *Oslavio, falena serotina, denunciato per travestitismo*, in cui si racconta di un giovane che «tacchi a spillo e attributi alla Jayne Mansfield è stato sorpreso al Parco mentre [cerca] d'attrarre l'attenzione dei passanti». Nell'articolo si ricordano alcuni fatti di cronaca «poco edificanti» risalenti ai mesi precedenti: nel primo due uomini travestiti avevano truffato un industriale in vena di incontri galanti, che «ignaro del loro vero essere, invitò le due presunte “fanciulle” nel suo attico per fotografarle in pose diverse, per altro castigatissime».

La cosa fece un certo scalpore, ma ebbe, in un primo tempo, il carattere di un “fenomeno” di costume isolato. Senonché la sera del 18 luglio scorso via De Amicis veniva messa a subbuglio per un episodio analogo, che aveva al centro la figura di un altro giovane amante della moda femminile: Tommaso Pinto, nato e residente a Foggia. Costui, arrivato a Milano poche ore prima, si presentò quella sera in via De Amicis con una vistosa parrucca bionda, una maglietta rossa su un'eccentrica gonna fantasia, ai piedi scarpe con vertiginosi tacchi a spillo³³.

Infine, l'articolista racconta il fatto del titolo:

L'altra sera, ancora un fatto del genere. La scena si è svolta vicino alla torre del parco; nell'ombra complice dei platani, una apparente “fille de joie” cercava di attrarre su di sé l'attenzione dei passanti in cerca di frescura. Chioma biondo cenere, tacchetti a spillo, busto alla Jayne Mansfield sotto una camicetta a fiori, la “ragazza” non passava di certo inosservata³⁴.

Con il concretizzarsi del fenomeno cambia anche l'atteggiamento e il linguaggio dei giornali. Dai primi casi di fermo e arresto, riportati con un misto di stupore e divertimento, in breve i quotidiani inizieranno a mostrare fastidio e manifesta ostilità. Se a cavallo del cambio di de-

³³ *Oslavio, falena serotina, denunciato per travestitismo*, su «Corriere della Sera» del 6 agosto 1963, p. 4.

³⁴ Ibidem.

cennio gli articoli sui giornali riportano solo sporadicamente notizie relative a persone travestite, è proprio nel 1963 che si assiste a una crescita consistente di notizie di fermi e arresti nel corso di retate della Buoncosterone, segno che il fenomeno si sta rivelando sempre più esteso e frequente. Le piazze principali sono Torino – che da parte di qualche giornale viene addirittura presentata come la «capitale dei travestiti italiani» –, Milano, Genova, Roma, Napoli – un’apripista, se vogliamo, considerando il fenomeno dei *femminielli* –, con il progressivo attecchimento anche in località minori, come vedremo più avanti nel nostro racconto.

Una piccola postilla cinematografica: un divertente segnale dell’emergere del travestitismo nell’immaginario nostrano lo troviamo anche nel film del 1964 di Luigi Zampa *Frenesie d’estate*, in cui Vittorio Gassman, nei panni di un ufficiale dell’esercito, il Capitano Nardoni, racconta una bugia alla fidanzata per trascorrere una serata goliardica con alcuni amici commilitoni. Giunto a Viareggio il gruppetto si fa incuriosire da un cartellone che pubblicizza *Il sesso degli angeli*, lo spettacolo in programmazione quella sera in un night:

CAPITANO NARDONI: *Il sesso degli angeli?* E che roba è?

PRIMO AMICO: Appunto, un mistero! Son maschi... son femmine... e chi lo sa?

SECONDO AMICO: Sono dei travestiti. Sì, per l’anagrafe sono uomini, ma in realtà è come se fossero donne.

TERZO AMICO: Oh, insomma, che cosa facciamo?

QUARTO AMICO: Io entrerei.

CAPITANO NARDONI: Andiamo a spendere soldi per vedere un branco d’invertiti?

L’episodio prosegue con una divertente carrellata di numeri d’attrazione, con i militari in libera uscita affascinati dalla sorprendente avvenenza delle *artiste*, che commentano con battute tra l’intrigato e il pecoreccio. Nardoni rimane, però ammaliato da una delle *soubrette en travesti*, la provocante Gigi, che lo turba a tal punto da fargli temere di aver perso la retta via e da costringerlo a tentarle tutte pur di resistere al fascino ambiguo della presunta *capovolta*. Risolve – anche a salvaguardia del gallismo italico – sposando la fidanzata, per poi scoprire che, in verità, la bella Gigi era una donna.

La storia è gustosa e abilmente scritta (sceneggiatori del film sono Age e Scarpelli, Leonardo Benvenuti, Piero De Bernardi e Mario Monicelli) e Gassman è strepitoso nel suo ruolo di maschio in preda ai turbamenti – con tanto di tic nervoso alla guancia sinistra.

Ma il dettaglio da cogliere qui e da conservare nel corso della lettura è quell'equiparazione della figura del travestito a quella dell'invertito. Vedremo come perdurerà a lungo una caparbia incapacità di comprendere differenze e peculiarità e come la cronaca – anche in questo caso soprattutto quella nera – fomenterà ancora di più i malintesi e i pregiudizi. Ci vorrà ancora molto tempo prima che nel nostro paese si cominci a capire che nel serbatoio degli *anormali* sono inflatate a forza identità affatto differenti.

Questi sono ancora anni in cui la volontà di capire è pressoché inesistente, mentre è molto viva quella di negare, di occultare, di reprimere e, grazie all'intraprendenza di solerti burocrati ministeriali e pretori d'assalto, di censurare.

6. *Rocco e i suoi fratelli* (1960)

Parafrasando una celebre poesia di Totò potremmo dire che la censura in questi anni è una livella e non risparmia nessuno. Ci incappa anche Luchino Visconti con uno dei suoi capolavori, *Rocco e i suoi fratelli*, un film ispirato ai racconti contenuti nella raccolta *Il ponte della Ghisolfia* di Giovanni Testori.

Il film viene presentato alla Mostra del cinema di Venezia e viene dato da tutti come probabile vincitore, ma esce sconfitto da una mediocre pellicola francese. Non è l'unica frustrazione per Visconti: la magistratura milanese, dopo aver assistito alla proiezione del film, «suggerisce» tagli a «scene che si caratterizzano per l'aspetto di brutale compiacenza e libidine», intimando al regista di intervenire su ben quindici minuti della pellicola se non vuole incorrere in un provvedimento di sequestro.

Qualcuno potrebbe stupirsi del fatto che rimanga al suo posto la scena in cui Simone, il fratello maggiore, interpretato dal bravissimo Renato Salvatori, si reca a casa dell'ex pugile Duilio Morini che gli ha fatto delle evidenti *avances* e cede ai suoi desideri. In verità – tenendo conto del fatto che il film è comunque vietato ai minori di 16 anni – il modo